

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLV - n.6 settembre 2018

Reg.n.119 17-10-1974-Tribunale di Teramo-R.O.C. n.5615 del 18-6-2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

Populismi e sovranismi: malattie della democrazia

Avevamo letto che *la popolarità* è coltura dei cosiddetti "populismi", la modalità in cui i partiti sono in crisi di rappresentanza e cercano scorciatoie equivocando sul termine *popolo* (Simeoni): «Il populismo è una matrice politica, tipica delle fasi di modernizzazione, che può operare sia in contesti democratici che in regimi autoritari; rispettivamente, per definire l'opposizione alle degenerazioni dei primi o per fornire il sostrato simbolico alle azioni di governo dei secondi. Pur adottando uno stile politico aggressivo e autoritario, nelle sue manifestazioni anti-establishment o nella difesa delle proprie posizioni, esso solitamente non va al di là della violenza verbale» (Felice).

Dopo l'esperienza lepenista francese e giallo-verde italiana, con qualche sfumatura del movimento sovranista trasversale, è accaduto che più populismi durante la campagna elettorale si sono fatti una guerra competitiva: c'era chi (i *sovranisti*) voleva difendere il popolo dalle ingerenze degli immigrati o dai poteri forti e chi voleva fare il *Robin Hood* della situazione, togliendo ai ricchi per ridare al popolo, infine c'era la massa *anti sistema*. Contro il sovranismo si è schierato il libro di Stefano Feltri ("Il Fatto quotidiano") che esalta il valore dell'interdipendenza internazionale a scapito di chi difende ossessivamente la sovranità. Fa riflettere però la posizione critica di Galli Della Loggia «...il sovranismo populista, ...a mio giudizio ha delle ragioni forti che però in queste pagine non sono affatto considerate.

Sono proprio le ragioni che specialmente

muovono l'animo e l'emotività dell'opinione pubblica, nutrendo la sua profonda avversione nei confronti di tutto ciò che le sembra ledere l'autonomia dello Stato nazionale... saranno pure ragioni spessissimo manipolate per servire a una sgangherata polemica politica».

Ricorda il libro di Stefano Feltri: «Le idee sono buone soltanto se si dispone delle risorse per tradurle in pratica, ... Per amministrare lo Stato non basta amare l'umanità e desiderare di sollevarla dalle sue ambascie: servono competenza, abilità, conoscenza dei dettagli del bilancio (inclusi gli allegati da cui si

evincono i particolari delle spese, cioè dove vanno a finire i soldi che i cittadini versano al fisco)». Diamanti e Lazar (*Popolocrazia, La metamorfosi delle nostre democrazie*) invece hanno presentato una varietà di populismi sia per modalità che per sfumature: «Ne abbiamo avuti ... in Italia come in Francia... E non è raro che il populismo (che si regge sulla distinzione fra "amici" e "nemici" del popolo) serva a leader o soggetti politici come bersaglio da colpire con un "contropopulismo" che finisce però per esserne lo specchio».

Il neologismo *popolocrazia* («Una versione distorta e fazziosa della democrazia»), fa riferimento invece a «un'idea, meglio, un'ideologia, che immagina un popolo 'indistinto', unito dalle paure, dai confini che ci separano dagli "altri"» contrapponendo la necessità di ricostruire la democrazia rappresentativa, pena la fine della democrazia stessa. (segue a p. 2)

Attilio Danese



Il senso della misura

Il settimanale cattolico 'Famiglia Cristiana' è uscito tempo fa con una copertina in cui spiccava un VADE RETRO... sulla foto del ministro Salvini. Copertina infelice tanto quanto quella del quotidiano comunista 'Il manifesto' in occasione dell'elezione di Papa Ratzinger (*Il pastore tedesco* con evidente richiamo ad un cane pur bello e nobile). Mi piacerebbe tanto una chiesa (e quindi anche un giornale ecclesiastico) attenta alle questioni spirituali, capace di star fuori dall'arena politica, non schierata, umile e protesa a purificarsi dalle tentazioni temporali... quelle sì espressione di Satana!

Asia, Jimmy e Selfie

Ho seguito le interviste di Giletti (proliso, cauto, mellifluido, quasi fastidioso) a Jimmy Bennett e Asia Argento a proposito delle reciproche accuse di violenza sessuale per capire quale potesse essere la verità. Ho concluso che non c'è stata nessuna violenza: avete notizia di persone stuprate che sorridenti, beate e rilassate dopo la violenza subita si fanno un *selfie* con lo stupratore? Lui denuncia per pubblicità e soldi, lei per aver violato le leggi californiane. Secondo me.

Il Grande Fardello

Il portavoce del presidente del Consiglio: uno che parla a Cas...alino! Il silenzio non è più d'oro. La cautela verbale è parola ignota anzi, più si parla a Cas...accio più si è lautamente remunerati! O tempora, o mores!! mdf

Pensando all'ambiente

Christo, l'artista famoso per le sue installazioni, ancora una volta fa parlare e soprattutto riflettere. Ha creato a Londra, nel cuore di Hyde Park, una mastaba realizzata con 7506 barili di petrolio colorati in blu, rosa e rosso, che richiama l'antica tomba di un faraone.

L'iconografia evoca la forte sospensione, nella quale vive l'uomo, tra le leggi dell'economia e del mercato, che ancora è dipendente dal petrolio, e l'ambiente, in questo caso un parco verde, che in silenzio subisce l'invasione, ma chiede aiuto e protezione. Una



poesia artistica, in forma di scultura, sulla sostenibilità. Il titolo del lavoro è «The London Mastaba», in omaggio alla città dove è stato

collocato e alla storia di un'antichissima tomba di un faraone egiziano. Già, perché una volta che la piramide diventa prigioniera del petrolio, e dei suoi derivati, la tomba non è più di una singola persona, anche ricca e famosa, ma di tutti.

Domani potrebbe essere la nostra tomba e Christo ce lo ricorda quasi sbatteandoci in faccia, nel lago di un enorme parco, il destino che ci aspetta se non riusciamo a reagire.

Propagando dunque sono

Nei giorni critici, successivi alle elezioni del 4 Marzo, un pittore di strada, che si è firmato Sirante, in tre *step* pittorici, citazioni da opere di autori famosi, ne ha aggiornato i protagonisti: “Il bacio”, “I bari”, “L’incendio di Borgo”. Leggendo tra le pieghe della nostra storia politica attuale come in una sciarada, ne ha ricomposto le tessere con gli attori o meglio i mandanti.

Nell’ *Incendio di Borgo* attribuito a Raffaello Sanzio, appunto, svela il disegno segreto (ma non troppo!) che porta alla risoluzione finale: l’abbraccio e il bacio tra il tremebondo leader pentastellato e il suo grifagno omologo leghista. Ad una umanità grandiosamente epica (l’eroe troiano Enea, fondatore del Lazio, con il padre Anchise sulle spalle, Creusa, Ascanio,...) sostituisce le pochezze del giovane di Rignano, Toscana, che salva dall’incendio uno stremato “Cavaliere” al tramonto della sua parabola politica, una bella e chiacchieratissima ex ministra, un canuto e versatile forzista.

Sirante in sostanza ha fatto un’operazione di propaganda, che invita a riflettere sulla sostanza politica *in fieri*.

La propaganda è assai antica, è fatto complementare alla pubblicità ma se ne differenzia perché mira non soltanto a divulgare, a far conoscere ma anche a persuadere e convincere; vuol far preferire un’idea ed è quindi una tecnica di proselitismo, uno strumento di conquista. È anima della politica sia nei sistemi democratici, che si basano sulla dialettica di opposti indirizzi, sia in quelli autocratici che, attraverso un’attenta e continua azione, mirano a debellare in partenza ogni latente ribellione. Nelle sue varie forme quest’attività in ogni tempo spesso è stata veicolata dall’arte figurativa, sollecitandone alcuni aspetti e particolarità espressive.

Furono i Romani, primi nella storia culturale occidentale, ad intuire le potenzialità comunicative e di propaganda delle rappresentazioni artistiche, funzionali ad incarnare la loro visione della realtà e dell’uomo, incentrata sull’immanente, sull’ *“hic et nunc”* (qui e ora), sul pragmatismo. Due esempi per tutti: l’*Ara pacis Augustae* (13 – 9 a.C.) fatta realizzare *ad maiorem gloriam aedificandam* di Augusto e nello stesso tempo per aiutare i Romani a metabolizzare le campagne militari in Spagna e in Gallia, lacrime e sangue per i legionari romani e per i conquistati; l’altro è l’*Anfiteatro Flavio*, il Colosseo (72 – 80 d.C.), costruito per impiego funebre, convertito alla celebrazione dei giochi gladiatori, in cui si misuravano con i propri simili o con le belve uomini provenienti per la maggior parte dalle province romane conquistate. Traci, Mirmidoni... evocavano imprese gloriose e assicuravano consenso a imperatori e condottieri.

Promozione di ideologie religiose e civili, segnaicoli di prepotenza dall’alto, le torri nel Medio-Evo furono simbolo di *hybris*,

oggi sono archetipi dei grattacieli, espressione dell’arroganza del capitalismo finanziario e delle multinazionali.

Finalità propagandistiche hanno sostenuto l’ *art engagé*; artisti come J. Orozco, D. Rivera, D. Siqueiros dopo la rivoluzione messicana del 1920 con i *murales* ingaggiarono una critica spietatamente violenta, senza misericordia ai regimi passati.

Oggi *spin doctor*, *personal trainer* studiano i modi migliori per disporsi nei confronti degli altri. Eloquio, abiti, utilizzo di accessori con significato *altro*, sono diventati efficaci media di ideologie e azioni politiche. L’abito, il segno, il corpo in passato valevano solo in rapporto all’anima, cui essi erano riferiti. L’abito non “faceva il monaco”, proteggeva dal freddo e dagli sguardi, tutt’al più significava la condizione sociale dell’utente. Oggi è diventato coscienza, è l’espedito privilegiato della nostra civiltà per compiere i propri destini. Lawrence D’Arabia affida ad un velo bianco la propria missione e la propria coscienza politica. Il Reich assegni alla divisa e ai magici simboli uncinati il compito di cambiare tutto un popolo.

Facendo le debite proporzioni, chi dell’abito ha fatto un emblema molto significativa è il leader “lumbard” che, a suo modo, promette di cambiare in meglio il sistema politico italiano per meglio far vivere 60 milioni di italiani! In realtà gli aventi diritto al voto sono stati 46 milioni, di cui il 17% alla Lega. Felpa, declinata in vari colori, più spesso in verde, con *lògoi* diversi a seconda delle occasioni, *snickers* ai piedi: una dichiarazione di guerra formale all’*establishment*, alla casta identificata tradizionalmente dai colletti bianchi, abiti dal taglio sartoriale, scarpe possibilmente *hand made*. Un abbigliamento informale, aperto ad una comunanza con gli altri, con cui si rapporta nell’interpretazione di bisogni viscerali.

Usa un linguaggio informale, diretto, spesso ineducato, nella proposizione concreta dei problemi propone facili soluzioni a situazioni che facili non sono attestandosi su posizioni eufemisticamente conservatrici: a fronte di un mondo reso vastissimo dalla globalizzazione, ne propone uno sovranista, che evita la contaminazione da altri, mentre spesso in passato la *koiné* sociale, linguistica, culturale ha creato situazioni nuove, talvolta molto apprezzabili.

Tra balletti di detto e non detto, passo di lato, indietro, coalizione non coalizione, euro non euro, vaccini, non vaccini, auto-certificazioni vaccinali rinviate mi sembra che noi italiani siamo come “*porci in brago*” (Dante, Divina Commedia) e a ciascuno di noi non resta che pensare: “*Io speriamo che me la cavo*”, dal titolo di un tenerissimo film con Paolo Villaggio.

Marisa Profeta De Giorgio

Da p.1 Populismi e sovranismi: malattie della democrazia

In effetti sono cresciuti i populismi in tutt’Europa e non si sconfiggono senza una solida formazione alla cittadinanza e senza sradicare le cause del malessere sociale da cui nascono e rinascono quando il malessere si trasforma in rabbia contro tutto e tutti.

Il Papa ha che per “ridare dignità alla politica”, serve «anche un’adeguata formazione, poiché essa non è l’arte dell’improvvisazione, bensì un’espressione alta di abnegazione e dedizione personale a vantaggio della comunità. Essere leader esige studio, preparazione ed esperienza». I nuovi leader italiani, tra cui il Presidente del Consiglio Conte in sede ONU in questi giorni,

vanno difendendo il populismo come cosa buona, adducendo la spiegazione che il populismo consiste nello “stare con il popolo”, appoggiandosi in maniera strumentale anche a qualche espressione di Papa Bergoglio.

Ma Bergoglio non si lascia strumentalizzare e precisa che “si ha la sensazione che il bene comune non sia più l’obiettivo primario perseguito”. Questo fa trovare “terreno fertile in molti Paesi” alle formazioni estremiste e populiste che fanno della protesta il cuore del loro messaggio politico, senza tuttavia offrire l’alternativa di un costruttivo progetto politico”. Inoltre “Stare con la gente non significa automaticamente avere ragione”. Ai tempi di Socrate la gente era contro Socrate, così ai tempi di Gesù o ai tempi di Galilei.

In un talk show il raffinato professor Cacciari, libero pensatore ma non troppo, ci ha donato una perla filosofica a proposito dei migranti non accolti: “Chi non si indigna è una m...a!”

Complimenti per la libertà di pensiero a senso unico e per il gergo che evidentemente è purificato dall’appartenenza politica. Scrive La Capria: “È che quando l’ideologia è insufficiente da sola a sottolineare le differenze ricorre alla morale: chi non la pensa come me è indegno”.

grr

Come i fiumi

I Canti Orfici di Dino Campana, argomento di uno spettacolo teatrale di e con **Vincenzo Di Bonaventura**.

I poeti sono come i fiumi, dice Vincenzo, *si fanno strada da soli, tracciano da soli il loro percorso. E passano lasciando il loro inesorabile segno. e stasera "soffrirete tutti - dice - di sindrome da scavo" davanti allo svelamento continuo, alla "corrente irresistibile" che è la poesia di Campana.*

Ladro di fuoco sente di essere Campana, sacerdote di poesia, religione che reclama il suo sacrificio e il suo sangue quanto più lo avvicina all'essenza dell'uomo. "...Io che vivo al piede di innumerevoli calvari", scrive di sé, consapevole del proprio difetto esistenziale: e la malattia - cui certo concorrono anaffettività e autoritarismo paterni, ottusità dell'ambiente e "mentalità medievale del tempo e desiderio di riempire i manicomi" - se lo emargina da un contesto di società che non tollera fuoriuscite dagli schemi, lo rende però veggente, lo conduce al centro delle cose, assegna alla sua poesia potere orfico e iniziatico. Se la parola poetica sempre trasfigura il reale e lo ricrea, quella di Campana lo sospende oniricamente fra passato e presente, lo scarnifica in pure immagini e puri suoni, procede per illuminazioni vitali e gioiose o si ripiega sui sentieri tortuosi dell'inconscio affollati di fantasmi notturni. E' la notte, che reca il panorama scheletrico del mondo, che è madre di tutte le forme d'esistenza, a dominare i versi e le prose poetiche, è la buia notte dell'inconscio, "la notte dell'uomo d'ogni tempo" e vi tremano attese e inquietudini.

I versi dei *Notturmi*, orfici per eccellenza - cifrati, mistici - ci precipitano addosso, qui, con la forza di un vento; la voce dell'attore ne porta ogni fremito, ogni tremore, ogni eco di miti lontani, Figure misteriose emergono dalla notte di Campana, ed è la Chimera, sembianza femminile, viso di leonardesca Gioconda - *Dolce sul mio dolore* - a farsi, dal mito, emblema di poesia - *E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera* -

Quando si è "matti", molto meglio si vedono le miserie, i fari-seismi, le viltà del reale. "Il lazzaronismo eretto a sistema", particolarmente nell'arte, lo disgusta. "Ci fu un tempo - scrive - prima di prendere coscienza della civiltà italiana contemporanea, che io potevo scherzare. Ora questa civiltà mi ha messo addosso una

serietà terribile. Per questo io sono anche tragico e morale".

Fuggirne dunque, viaggiare dove cieli e mari possano fondersi col suo io tormentato finalmente libero, in perfetta comunione con la Natura. I suoi molti, molti viaggi sono in realtà, è stato detto, un unico viaggio in quella direzione.

Non solo terre esotiche, vergini e sconfinite, dove trovare l'Uomo, ma anche luoghi a lui vicini: come Genova - *Pei vichi antichi e profondi / Fragore di vita, gioia intensa e fugace: / Velario d'oro di felicità* - città di porto e di mare, di vita febbrile che s'addormenta nel ritmo dell'acqua e nello scricchiolio dei cordami. E sempre dovrà esserci un mare - *Le vele le vele le vele! (...) Ah! Ch'io parta! Ch'io parta!* - o il mistero di terre sconfinite (...)

E l'amore, anch'esso, offre ali e vele al sogno di libertà: presagito o ricreato nell'evanescenza del sogno o del ricordo. E' ancora viaggio, quell'unico disperato amore, per il povero *troviero di Parigi* (*Io povero troviero di Parigi / Solo t'offro un bouquet di strofe tenui*) in cerca di libertà, ma sarà invece una guerra furibonda, consumata fra liti feroci ed esplosioni d'ira. Lei, Sibilla Aleramo, ape regina dai numerosi amori eccellenti, amica di letterati, scrittrice di fama e femminista ante-litteram, colta ed eccentrica e coi suoi dieci anni di più, forse lo ama amando in lui le ossessioni e la follia, la reticenza, le notti insonni e la devastante gelosia. Gioco tragico a due, sadico e crudele o forse solo appassionato; nella disperazione del poeta si alimenta la sua "follia": si sono incontrati nell'estate del 1916, agli inizi del 1918 Campana entra per sempre in villa Castel Pulci "ricovero dei dementi". Vi resterà per quattordici anni scanditi dalle sedute di elettroshock, vi morirà nel 1932.

da Sara Di Giuseppe

*Dino Campana nacque nel 1885 a Marradi, paesino della Toscana. Personaggio irrequieto, a causa di una debolezza psichica che lo portò diverse volte in manicomio, vagabondò in Italia e in Europa arrivando anche in Sud America alla ricerca di una tranquillità interiore che mai riuscì a raggiungere in modo stabile. Pubblicò nel 1915 i *Canti Orfici*, così chiamati in riferimento alla figura di Orfeo il primo dei "poeti-musicisti", apprezzati da pochi critici del tempo. In seguito se ne comprenderà il valore: la poesia di Campana, infatti, è una poesia nuova nella quale si amalgamano i suoni, i colori e la musica in potenti bagliori. Si avverte in essi il vitalismo delle avanguardie del primo decennio del XX secolo. Campana morì nel 1932 a Scandicci, in manicomio.*

Libro in vetrina... e articolo da leggere

Segnaliamo un libro uscito qualche anno fa, un'antologia che raccoglie 'gioielli di pensiero e...di stile' di **Goffredo Parise**: "Dobbiamo disobbedire", a cura di Silvio Perrella, Adelphi 2013... Proponiamo un articolo scritto nel giugno del 1974 nella rubrica che Parise curava sul "Corriere della sera" E' una riflessione straordinariamente attuale esposta in modo impeccabile da un autore libero e lontano da ogni appartenenza politica e salottiera. E' uno schiaffo contro l'inerzia di giornali allineati e di media compiacenti che non ospitano più pezzi così controcorrente.

«Questa volta non risponderò *ad personam*, parlerò a tutti, in particolare però a quei lettori che mi hanno aspramente rimproverato due mie frasi: «I poveri hanno sempre ragione», scritta alcuni mesi fa, e quest'altra: «Il rimedio è la povertà. Tornare indietro? Sì, tornare indietro», scritta nel mio ultimo articolo. Per la prima volta hanno scritto che sono "un comunista", per la seconda alcuni lettori di sinistra mi accusano di fare il gioco dei ricchi e se la prendono con me per il mio odio per i consumi. Dicono che anche le classi meno abbienti hanno il diritto di "consumare".

Lettori, chiamiamoli così, di destra, usano la seguente logica: senza consumi non c'è produzione, senza produzione disoccupazione e disastro economico. Da una parte e dall'altra, per ragioni

demagogiche o pseudo-economiche, tutti sono d'accordo nel dire che il consumo è benessere, e io rispondo loro con il titolo di questo articolo.

Il nostro paese si è abituato a credere di essere (non ad essere) troppo ricco. A tutti i livelli sociali, perché i consumi e gli sprechi livellano e le distinzioni sociali scompaiono, e così il senso più profondo e storico di "classe". Noi non consumiamo soltanto, in modo ossessivo: noi ci comportiamo come degli affamati nevrotici che si gettano sul cibo (i consumi) in modo nauseante. Lo spettacolo dei ristoranti di massa (specie in provincia) è insopportabile. La quantità di cibo è enorme, altro che aumenti dei prezzi. La nostra "ideologia" nazionale, specialmente nel Nord, è fatta di capannoni pieni di gente che si getta sul cibo. La crisi? Dove si vede la crisi? Le botteghe di stracci (abbigliamento) rigurgitano, se la benzina aumentasse fino a mille lire tutti la comprerebbero ugualmente. Si farebbero scioperi per poter pagare la benzina. Tutti i nostri ideali sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo. Si parla già di accaparrare cibo e vestiti. Questo è oggi la nostra ideologia. E ora veniamo alla povertà.

Povertà non è miseria, come credono i miei obiettori di sinistra. Povertà non è "comunismo", come credono i miei rozzi obiettori di destra. (*segue a p. 8*)

Emily Brontë e le 'Cime tempestose'

Anniversari

Duecento anni fa, il 30 luglio del 1818, in un paesino dello Yorkshire ai confini con la Scozia, Haworth, veniva alla luce Emily Brontë, destinata ad iscriverne il suo nome nella storia della letteratura inglese sia come narratrice sia come poetessa, la maggiore, forse, che l'Inghilterra abbia avuto.

Nelle ventose brughiere del nord, Charlotte, Emily e Anne vivono una vita solitaria e piuttosto triste con il padre, un dispotico pastore anglicano e il fratello Branwell (la madre muore nel 1821). Ben presto nell'angusta canonica di Haworth le tre sorelle cominciano a comporre sia in versi sia in prosa trascorrendo intere giornate a riempire pagine su pagine e, nel 1846, esordiscono con un volume contenente i versi di tutte e tre: *Poems* di Currer, Ellis e Acton Bell dove in base alle iniziali Currer sta per Charlotte, Ellis per Emily e Acton per Anne. In seguito ognuna seguirà la propria strada, mantenendo però gli pseudonimi. A tal proposito Charlotte confesserà più tardi che tale scelta era dettata dal timore di rimanere vittime di pregiudizi nei confronti delle autrici di opere letterarie.

Emily è la più emotiva delle sorelle come molte delle sue poesie dimostrano. Colpisce in particolare una delle sue liriche che, a parere di qualche critico, non fu ignorata da un'altra Emily, l'americana Dickinson: *Ricchezza io tengo in scarsa stima/ e mi faccio beffe dell'amore;/ e la mania di fama non fu che un sogno/ che svanì con il mattino:/ e se io prego, l'unica preghiera/ che muove le labbra per me/ è: "Lascia il cuore che ora ho nel petto/ e dammi la libertà!" / Si mentre i miei giorni veloci si avvicinano alla meta,/ questo è tutto ciò ch' io imploro:/ "In vita e in morte un'anima sciolta di catene,/ e coraggio per sopportare"*.

Dopo aver trascorso brevi periodi lontana da casa, prima come studentessa poi come istituttrice, ritorna ad Haworth e compone *Wuthering Heights* (1847- *Cime tempestose*). Come la stessa autrice scrive nel capitolo primo "... è il nome della casa di Mr. Heathcliff e *wuthering* è un eloquente aggettivo locale che ben descrive il tumulto atmosferico al quale è esposta nella tempesta". Letteralmente nel dialetto locale il termine sta ad indicare il sibilo del vento nella brughiera alla quale Emily è profondamente legata.

Il romanzo è un capolavoro isolato nella letteratura inglese e per la presenza di temi e atmosfere morbide sembra derivare dal romanzo gotico. Spesso è stato definito 'un poema in prosa' dal

momento che l'autrice avrebbe affidato all'espressione lirica il resto della sua opera. La narrazione è affidata ad una vecchia domestica in un linguaggio intenso e privo di fratture: l'opera supera i limiti della narrativa vittoriana fondendo il realismo della vita quotidiana e suggestioni simboliche. Inizialmente considerato dalla critica 'romanzo rozzo e illeggibile' è stato poi acclamato come il più grande dei romanzi delle sorelle Brontë.

La storia è nota: la vita di due famiglie appartenenti a mondi diversi viene stravolta dall'arrivo di un trovatello, Heathcliff. Mr. Earnshaw lo adotta e lo fa crescere nella sua casa. Ma subito cominciano i contrasti con i suoi due figli, Hindley e Catherine; queste tensioni sono ben poca cosa in confronto all'amore impetuoso e distruttivo fra Heathcliff e Catherine, inseparabili fin dell'adolescenza. Anche quando la ragazza sposa il benestante vicino di casa Linton, il sentimento continua a segnare le loro esistenze.

"Se tutto il resto crollasse e lui restasse io continuerei a esistere; e se tutto il resto rimanesse e lui fosse annullato, l'Universo diventerebbe un enorme estraneo. Non ne farei parte. Il mio amore per Linton è come le foglie del bosco. Il tempo lo cambierà, lo so bene, come l'inverno cambia gli alberi. Il mio amore per Heathcliff assomiglia alle rocce eterne là sotto: è una fonte di scarsa gioia, ma è necessario. Nelly, io sono Heathcliff. Lui è sempre, sempre nei miei pensieri, non come un piacere, non più di quanto io non sia sempre un piacere per me stessa, ma come il mio stesso essere". (Cap. IX)

Nel romanzo due elementi ricorrenti sono l'umiliazione e la vendetta. I bambini Catherine e Heathcliff condividono spesso le umiliazioni ma, nel tempo, coloro che umiliarono vengono umiliati. Osserva il saggista e critico Roberto Bertinetti: "Per Heathcliff la vendetta... assume ben presto la forma di un delirio di possesso destinato a superare persino la barriera della morte trasformandolo nell'antieroe romantico per eccellenza".

Nel 1848, dopo la morte del fratello, distrutto dall'alcol e dall'oppio, la tubercolosi si manifesta in Emily che rifiuta ogni cura e muore nel dicembre dello stesso anno. Il suo genio sopravvive grazie ad un unico romanzo, il cui manoscritto originale è custodito nella British Library di Londra: una casa editrice francese ha recentemente proposto un'edizione facsimile messa in commercio in appena 1000 copie.

ellepi

Prima fila: "Mammamia! Ci risiamo"

di Ol Parker, con A. Seyfried, L. James, C. Baranski, J. Walters, J. Brosnan, C. Firth, S. Skarsgård, A. Garcia, Cher, M. Streep.

I *remake* o i *sequel* sono sempre inferiori agli originali. Anche questo "Mamma mia! Ci risiamo" non è l'eccezione alla regola. Rispetto all'originale del 2008, cambia il regista, restano molti degli attori e se ne aggiungono altri che interpretano gli stessi personaggi da giovani.

L'ambientazione è la stessa, l'isola greca di Kalokairi, in realtà Skopelos, che rispecchia tutte le caratteristiche dell'immaginario collettivo: eterna estate, natura lussureggiante e abitanti simpatici e ospitali. Il film è al contempo sequel e prequel e ripropone gli stessi personaggi, passeggiando però nel tempo. Dai nostri giorni, in cui Sophie (A. Seyfried) sta per inaugurare un grande albergo al posto della vecchia locanda, realizzando il sogno di sua madre (M. Streep), si torna a quarant'anni prima quando quest'ultima, Donna, fresca di laurea, parte senza una meta per fare esperienza del mondo e finisce con lo stabilirsi a Kalokairi per amore.

Conosciamo così Donna giovane (interpretata dalla bella e volenterosa Lily James, che non può certo reggere il confronto

con quel mostro sacro che è la Streep), con le sue amiche di sempre e i tre ragazzi di cui si innamora, a ciascuno dei quali (esattamente al contrario della Filomena di Eduardo) farà credere di essere il padre della propria figlia. Il film è vivace a tratti divertente, ma non è all'altezza dell'originale.

Per prima cosa manca... Meryl Streep con la sua perfezione recitativa, capace a volte di riscattare anche un film mediocre e che qui è relegata ad un piccolo cameo finale; le canzoni degli Abba, poi, sono meno conosciute di quelle che furono colonna sonora nel 2008 e le situazioni hanno un che di già visto.

Il cast è stellare, includendo tra gli altri anche un'autoironica Cher, in veste di nonna "snaturata" e un po' svampita. Buone le coreografie, ma non costituiscono una sorpresa: il musical è uno di quei generi cinematografici in cui gli americani, da sempre, non hanno rivali. Se si vogliono passare due ore senza pensieri, da vedere con leggerezza, senza pretendere troppo.

Eugenia Inzerillo

Cinema

Riflettendo su Lectus

Durante gli anni da prof, tra le cose che ho capito in tempo, cioè prima della pensione, la più importante è senza dubbio questa: per tentare di recuperare i ragazzi alla lettura bisogna evitare ogni imposizione, come ad esempio far leggere a casa pagine e pagine, o costringerli in classe con risultati stentati e penosi per i compagni che ascoltano sbadigliando. Perciò ho deciso di leggere io sola, a voce alta, delineando le situazioni, tratteggiando scene e personaggi, enfatizzando dei passi e alleggerendone altri, tagliando pagine ostiche e non strettamente indispensabili, ricorrendo cioè ad una sorta di lettura teatrale come tanto si usa oggi. Insomma, ho fatto quello che lo scrittore Daniel Pennac chiama, nel suo saggio sulla lettura "Come un romanzo", il 'rivelatore fotografico', ho creato cioè le condizioni per vedere con gli occhi ciò che accade nei testi e quindi godere di una *full immersion* nel libro.

È importante leggere ai bambini che non lo hanno mai fatto, ai ragazzi che hanno smesso, agli adulti che lo hanno dimenticato, a quelli che non comprano libri o che li usano per arredare il soggiorno, come dice anche Ray Bradbury, che, nel suo celebre 'Fahrenheit 451', inventa gli uomini-libro i quali, in un mondo orribile dove la lettura è proibita, custodiscono nella loro memoria i testi che amano e che vogliono trasmettere ai figli... Attualmente il piacere di leggere, come spesso accade alle cose preziose e delicate, è decisamente in declino, come fosse una moda d'altri tempi... perciò ben vengano in tutta Italia le letture pubbliche, le giornate del libro, le campagne per le biblioteche, gli *e-book* e così via, e perciò un grande plauso meritano Pina Manente e Renato Pilogallo, giunti alla seconda stagione di **Lectus**, pieni di entusiasmo e di energie, dopo il buon esordio dell'anno passato. Per una settimana Teramo



si è animata, uscendo dall'inerzia post-sismica ed estiva, per leggere testi nelle librerie, a teatro, nelle carceri e persino nel palazzo vescovile, ed anche con la pioggia, sotto la loggia del Comune.

Tante sezioni, alcune, a mio avviso, più riuscite perché organizzate da curatori esperti, come le letture giornalistiche dai premi Pulitzer, quelle sulla Follia o quelle giuridiche alla Fondazione Tercas, altre più improvvisate, un po' casuali e prolisse, specie nel settore narrativa, che soffre da sempre del pregiudizio di essere 'alla portata di tutti'... Alcune un po' compiaciute, con personaggi di spicco del nostro piccolo universo di provincia che, magari senza volere, sembravano non veder l'ora di esibirsi, tutti in nero ed emozionati...

Uno dei vanti di Lectus è stato il carattere democratico e popolare dell'evento, 'Vox populi', appunto, e ben venga, senonché saper leggere, cioè proporre un testo in modo chiaro, espressivo ed allo stesso tempo avvincente, è cosa assai difficile e che non tutti in queste serate sono riusciti a fare, per inesperienza, voce troppo flebile, tono piatto e incolore... è il vecchio dilemma, la cultura è per tutti ma non tutti riescono ad interagire con lei: il rischio è alto, perché se il 'messaggio' come si diceva una volta, non arriva gli 'alunni' si annoiano, l'incanto si spezza e tutto si vanifica.

Ci si augurerebbe che gli aspiranti lettori capissero da soli i loro limiti ma ciò non è di questa terra e allora una leggera selezione (ahi! l'ho detta la parolaccia -tabù!) sarebbe preferibile ad alcune *performances* criptiche e tenute fra i denti. Ma ora basta con la mia linguaccia, e un saluto di cuore a Lectus con gli auguri per l'anno prossimo e, sempre come si diceva una volta, 'Ad maiora'.

Dal pubblico di Lectus, Lucia Pompei

Gesti esemplari di cittadinanza

Passeggiando in uno di questi caldi pomeriggi di fine estate mi è capitato di vedere una donna sulla cinquantina, con pennello e secchiello, in abiti casalinghi e pantofole, intenta a pitturare il muro esterno della sua casa piano terra in una stradina del centro storico di Teramo. Con aria attenta e incurante dei passanti si dedicava a cancellare le scritte volgari, sacrileghe o semplicemente inutili lasciate da adolescenti incoscienti, che con le loro bravate si sentono importanti se in grado di sfuggire ai controlli e abbruttire la città. Ho sentito il bisogno di avviare una conversazione con lei: mi ha detto che ripete il suo intervento riparatore ogni due/tre mesi. Allo scopo tiene sempre pronto il barattolo della vernice acquistato badando a mantenere il colore delle pareti del palazzo. Come la tela di Penelope, si assunta presa il compito di fare e rifare ciò che la barbarie disfa.

Scrivo queste due righe per rendere omaggio a questa ignota donna, non solo perché tiene pulito il pezzo di muro della sua casa a vantaggio del condominio e dei passanti, ma soprattutto perché col suo gesto dice a noi tutti cosa significa la cittadinanza attiva, di cui ci si riempie la bocca nei convegni dei professori e nei proclami delle asso-

ciazioni. L'impegno di quella improvvisata imbianchina non ha niente di eroico, è solo uno degli episodi promossi da cittadini - speriamo in aumento - che attraverso simili gesti promuovono la tutela e la valorizzazione dei beni comuni.

Le azioni di cittadinanza attiva partono spontaneamente dal basso, non esigono ricompense e generano amicizie solide e prosociali. Quasi certamente la signora non sa neanche di Michele, che munito di pennelli e calce, ha dato nuova vita ai muri del centro storico di Pesticci - Rione Dirupo, in provincia di Matera, insieme ad amici volontari ribattezzati "gli imbianchini di bellezza". Non sa neanche di quei volontari che sulle sponde del fiume Versilia lavorano per ripulire aree soggette alla formazione di piccole discariche a cielo aperto. Sta ai giornalisti valorizzare simili azioni perché fanno del bene e promuovono imitazione. In periodo di crisi ne abbiamo bisogno, se vogliamo lottare contro il depauperamento dell'ambiente, ridare vita ai centri storici e cercare di rendere migliore la nostra città e fare dell'Italia un Paese più sostenibile e turisticamente attrattivo.

Giulia Paola Di Nicola

UPM

UNIVERSITÀ POPOLARE MEDIO
ADRIATICA TERAMO

Sala Caritas, Via Veneto - ore 17

Martedì 9 ottobre

Concerto di apertura XXIX anno

Sempreverdi Singers

direttore **M. Concetta Di Biase**

Martedì 16 ottobre

*La radio ieri e oggi
fra musica ed informazione*

Antimo Amore

Martedì 23 ottobre

*La passione per la scrittura
e l'amore per il proprio territorio*

Oswaldo Di Domenico

Martedì 30 ottobre

Terremoto: prevenire per convivere

Francesco Di Giacomo

la tenda...al mare nostrum



a colori presso



Largo Meloni 27 TERAMO info@upm.it

Guardando un quadro

Per riprendere il filo del nostro trattenimento sull'arte, vorrei soffermarmi ancora su taluni aspetti fondamentali riguardanti la percezione stessa di quanto si osserva. Essa è personale, soggettiva, correggibile in parte dietro assimilazione di elementi di estetica per diventare così piuttosto un dato culturale elaborato cui gioverebbe conservare, tuttavia, l'istintività iniziale.

Tra gli studiosi che si sono occupati di "visione artistica", molti hanno colto l'aspetto psicologico, quasi fisiologico, insito in essa.

In mezzo ad essi troviamo Goethe che si porta più avanti vedendo nell'opera d'arte anche un elemento spirituale che unirebbe la creatività dell'uomo a quella di Chi ha voluto tutto il creato, così da unire il concetto di estetica a quello di etica: lo spirito riuscirebbe ad esprimersi attraverso un qualcosa di visibile dando dinamica alle forme ed ai colori creando un'opera d'arte sospinta da più fattori: idee personali, filosofiche ed etiche che darebbero sostanza ad una esperienza artistica interiore e "vissuta".

La varietà dei "modi" artistici, dall'antichità ai nostri giorni, ci permette di valutare con maggiore precisione l'influenza che taluni "effetti" noti in pittura, come quello di profondità, di senso di movimento dell'immagine e simili, hanno subito da canoni prestabiliti, come quelli del modello classico che è stato lungamente tenuto come prototipo ed ha generato scuole e prosliti molto spesso ispirati a soggetti ricorrenti (si pensi alla lunga influenza di ordine religioso) il che non ha impedito certo il fiorire di grandi maestri. Sono, infatti, la libertà, il pensiero, la dottrina, la fede, oltre la capacità tecnica, a fare la differenza. Per tutto ciò l'osservatore preparato leggerà questi contenuti in un "quid" capace di attrarre il suo interesse e trasmettergli emozione.

Taluni studiosi hanno avanzato addirittura l'ipotesi che la percezione possa essere influenzata anche dai desideri e dai timori dell'osservatore e che l'equilibrio percepito possa essere alterato dalla presenza, all'interno dell'opera stessa, di un oggetto particolarmente desiderabile o, al contrario, pauroso per chi guarda.

Comunque, stabilita la convergenza di tante influenze sul giudizio di un'opera, l'artista dovrà far sì che l'effetto da lui desiderato



prevalga su ogni altro e che i vari influssi abbiano una presenza in qualche modo prevista. Tenendo presente tutto ciò, egli li contemplerà in una possibile importanza gerarchica ed in reciproca compensazione così che si ammortizzino fra loro fino a lasciare libero campo al vero, unico suo intendimento.

Cerchiamo ora di vedere questi enunciati ed equilibri in un'opera di Sandro Botticelli: l' "Allegoria della Calunnia", visibile presso la Galleria degli Uffizi di Firenze, nella quale è espressa una

precisa volontà morale di esaltazione del bene attraverso la condanna del male immenso che si può fare con la parola, la delazione, che tanto spesso ha condotto a morte. Si ricordi che l'epoca è quella della predicazione di Gerolamo Savonarola.

Botticelli dipinge una scena complessa desunta da un testo classico ma la soffonde di una religiosità inoppugnabile. Egli qui abbandona la favola profana, la rappresentazione degli dei con le loro nascite ed i loro conflitti e ci pone dinanzi ad una esaltazione del bene virtuoso, espresso nella parte sinistra dell'immagine in modo quasi umile. Ad esso è contrapposto il male, configurato nella persona dei delatori che appaiono mischiati ad altre figure tra le quali campeggia una ostile e ambigua che sembra rivolgere lo sguardo alla simbolica espressione del bene mostrandole le mani in guisa di prigionia. In mezzo e di lato alla scena, altri personaggi dovrebbero rappresentare la difesa del malcapitato, trascinato per i capelli al giudizio, uno di essi pare quasi volare al centro del dipinto ed è proprio questo aspetto che ne delinea l'appartenenza al bene. C'è poi il giudicante, il re, che da questo "ensemble" così confliggente esce mesto, forse confuso, forse clemente.

Speriamo di aver preso un esempio valido a dimostrare che gli effetti di compensazione in un'opera siano tali da salvare comunque lo scopo principale della stessa mentre il resto è lasciato al libero sentire ed alla capacità di afferrare con la mente e con l'anima ciò che meglio detta l'emozione in quel momento.

Ed è così che ci consegna il tutto Botticelli.

abc

Emozioni

Sono trascorsi vent'anni dalla morte di Battisti, il 9 settembre 1998. Eppure, come sempre accade per i grandi artisti, il suo ricordo è più vivo che mai. E lo ricordano i fan, che in qualche modo hanno legato un ricordo, un amore, un giorno o un passaggio della vita a una delle sue canzoni. «Perché il segreto di Battisti stava proprio forse in questo: nella freschezza di una musica che era sempre nuova, diversa, capace di arrivare attraverso un formato pop, dritta ai sentimenti delle persone. In tanti, hanno riconosciuto qualcosa di personale nelle canzoni di Lucio», spiega Donato Zoppo, autore del libro biografico uscito per il ventennale della morte, *il nostro caro Lucio* (edizioni Hoepli). Insieme a Mogol, Battisti ha creato un'alchimia magica che ha accompagnato la gioventù di noi, oggi quasi settantenni, colonna sonora di un periodo di vita, ahimé, irripetibile.

E ancora cantiamo le sue canzoni quando ci capita per le mani una chitarra: *Acqua azzurra, Acqua chiara, La canzone del sole, Emozioni, Giardini di marzo, Eppure mi son scordato di te...* e le conoscono anche i più giovani. Battisti è 'storia' perché è un grande della musica leggera. Riservato, timido per natura, schivo per carattere, con un atteggiamento volutamente da antidivo, sfociato negli ultimi anni della sua carriera in un ritiro a vita privata, in un vero isolamento sempre tuttavia alla ricerca di nuovi modi espressivi (album come *'Don Giovanni'*, nato dalla collaborazione con Pasquale Panella negli anni '80, hanno una ricerca stilistica notevole).

Tanti eventi lo hanno ricordato in questo periodo ma per noi e per tutti i suoi fan Battisti è sempre presente. Continua a darci Emozioni!

Piante e erbe: il lupino

Il lupino è un legume che ha origini antichissime: gli archeologi hanno ritrovato i suoi semi nelle piramidi egizie e maya. Le prime coltivazioni vengono fatte risalire a circa 4000 anni fa, sia nell'area del Mediterraneo sia nelle zone andine del Sud America.

I Greci antichi, come Ippocrate ricorda, ritenevano i lupini particolarmente digeribili ed erano presenti sulle tavole dei contadini quando nell'ultimo giorno del mese, durante la cena di Ecate, si mangiavano lupini cotti e salati per ingraziarsi Ecate dea dell'oltretomba e allontanare i fantasmi. Molte sono le citazioni del consumo di lupini pure presso i Romani: Orazio nelle Epistole scrive: "l'uomo probo e saggio sostiene di essere incline alle cose alte; né d'altra parte ignora quanto siano distanti le monete dai lupini". I lupini sono protagonisti anche del romanzo 'I Malavoglia' di Giovanni Verga: si parla dei lupini come rappresentazione del mondo gastronomico popolare di fine Ottocento, dove e come venivano coltivati e venduti e si racconta la storia di una famiglia di pescatori, gente di mare decaduta, che per risollevarne le sorti si dà al commercio di lupini ma la barca che li trasporta scompare in un naufragio, provocando la morte del figlio primogenito di padron 'Ntoni annullando così la speranza di riscatto.

I lupini, nei secoli, sono stati coltivati per migliorare il suolo a pascolo, per fornire alimentazione umana e per le qualità terapeutiche. Si usavano molto nel passato, costavano poco e in tempi di carestia si consumavano regolarmente e non solo come passatem-



po alle sagre e alle fiere paesane. Il benessere ha accantonato i lupini conferendo loro un sapore 'antico'. Questa leguminosa, invece, va riscoperta perché è ricchissima di minerali molto utili all'organismo: lo zinco, che promuove la funzione

immunitaria; il manganese, che neutralizza i radicali liberi, prevenendo i danni cellulari; rame, selenio, magnesio, che mantengono perfetta la densità ossea e proteggono il sostegno muscolare; calcio, fosforo, potassio, sodio e ferro. I lupini contengono anche vitamina A, vitamine del gruppo B e C, migliorano la prestazione dei vasi sanguigni, sono essenziali per il metabolismo dei carboidrati e dei grassi e hanno molti altri

effetti benefici sull'organismo tanto che, si pongono come ottima alternativa alle proteine di origine animale, fornendo un apporto notevole: le proteine in essi presenti, infatti, corrispondono a 38 gr. ogni 100 gr. di prodotto, quantità paragonabile a quella della carne e superiore a quella delle uova; sono facili da digerire, prevengono l'ipertensione, riducono i livelli di colesterolo cattivo, aumentando quello buono grazie agli omega 3; le fibre contenute nei lupini accelerano il transito intestinale, contrastano la stipsi, danno un senso di sazietà, aiutando nel dimagrimento in una dieta ipocalorica e bilanciata. La farina di lupino viene già utilizzata, per gli intolleranti al glutine, nella preparazione di pane, pasta, biscotti, cracker, insaccati e carne in scatola.

Riscopriamo, dunque, le innumerevoli virtù benefiche di questo legume antico, ricco di storia, consumandolo un po' più spesso.

Il Museo dei Confetti

Il **Museo dei Confetti** di Sulmona, storica cittadina abruzzese, il cui nome ufficiale è **Museo dell'arte e della tecnologia confettiera** è uno dei musei più particolari, frequentati e apprezzati, e si trova all'interno delle strutture del confettificio Pelino. Il Museo, un bell'edificio su due piani, mostra al visitatore una interessante esposizione di macchine antiche per la produzione di confetti e varie attrezzature, cimeli preziosi, oggetti rari riguardanti l'antica arte sulmonese della confetteria che partono dall'Ottocento e arrivano fino alla strumentazione attualmente in uso. Alle pareti fanno bella vista di sé certificati, premi e partecipazioni a esposizioni internazionali dal 1800 fino ai giorni nostri, oltre ai molti brevetti registrati in giro per l'Europa. Ci sono anche statue e ritratti di antenati della famiglia Pelino e una preziosa collezione di *bonbonnières* antiche (oggi *bonbonniere*) che prendono il nome da *bon bon*, perché tale era considerato il confetto da gustare a fine tavola). Il Museo è stato fondato dalla famiglia Pelino nel 1988 per celebrare la propria storia illustre ma anche quella degli altri antichi artigiani che hanno contribuito alla fama di Sulmona con la loro abilità dal periodo tardo medievale in poi.

Il termine 'confetto' deriva dal latino *conficere*, «fabbricare»: era cioè una cosa artificiale, non esistente in natura. Un'invenzione, da alcuni attribuita al medico arabo Al Razi, utile a camuffare in una capsula di zucchero medicinali amari. In verità il confetto era già conosciuto in epoca romana: era usato per celebrare nascite e matrimoni ed era realizzato con il miele non essendo stato ancora scoperto lo zucchero. Un'altra teoria invece vuole il confetto originario del 1200 d.C. circa, periodo in cui le mandorle erano ricoperte da uno strato di miele indurito. Di questi prodotti si ha già notizia a Venezia, nel 1200 d.C., portati da mercanti provenienti dal-



l'estremo Oriente. Era infatti usanza dell'impero bizantino gettare questi dolci dai balconi nobiliari sul popolo in festa durante i festeggiamenti di carnevale.

La forma di confetto più simile a quella attuale nasce, però, dopo la scoperta e l'importazione dello zucchero, che sostituì il miele. Lo zucchero, che in Europa fa la sua comparsa già nel 700 d.C., importato dagli arabi, non divenne subito accessibile e popolare per tutti, per cui bisognerà attendere fino al 1400 d.C. per vedere il suo utilizzo nella produzione di confetti. Ed è proprio in questo periodo che nasce a Sulmona la fabbricazione, intesa come moderna, dei confetti. Il primo documento sulla lavorazione dei confetti, custodito nell'archivio del Comune di Sulmona, risale al 1492 e sempre in questo luogo, verso il XV secolo d.C., si sviluppava la lavorazione artistica dei confetti presso il Monastero di Santa Chiara.

Qui, con dei fili di seta, venivano legati dei confetti per decorare fiori, grappoli, spighe, rosari.

L'antica tradizione nella confetteria fa di Sulmona la più antica fabbrica italiana di confetti. E da allora la storia del confetto non si è più interrotta anche se il *bonbon* si è evoluto: il confetto classico contiene solo una mandorla, ma i pasticceri da sempre lo arricchiscono di vari aromi e profumi e dal XIX sec. questi dolcetti si colorarono, identificando simbolicamente l'evento del dono. Il bianco purezza per il matrimonio o la prima comunione, il rosa o azzurro per il battesimo, il verde speranza per il fidanzamento, il rosso per l'esame della tesi di laurea, l'argento per il venticinquesimo e l'oro per il cinquantesimo anniversario di matrimonio.

Tornando al Museo dei confetti segnaliamo che è inserito in un ampio tour del confettificio Pelino, ed è possibile visitarlo gratuitamente negli orari di apertura della struttura.

Da p.3. ...Un articolo da leggere

Povertà è una ideologia, politica ed economica.

Povertà è godere di beni minimi e necessari, quali il cibo necessario e non superfluo, il vestiario necessario, la casa necessaria e non superflua. Povertà e necessità nazionale sono i mezzi pubblici di locomozione, necessaria è la salute delle proprie gambe per andare a piedi, superflua è l'automobile, le motociclette, le famose e cretinissime "barche".

Povertà vuol dire, soprattutto, rendersi esattamente conto (anche in senso economico) di ciò che si compra, del rapporto tra la qualità e il prezzo: cioè saper scegliere bene e minuziosamente ciò che si compra perché necessario, conoscere la qualità, la materia di cui sono fatti gli oggetti necessari.

Povertà vuol dire rifiutarsi di comprare roba, imbrogli, roba che non dura niente e non deve durare niente in omaggio alla sciocca legge della moda e del ricambio dei consumi per mantenere o aumentare la produzione.

Povertà è assaporare (non semplicemente ingurgitare in modo nevroticamente obbediente) un cibo: il pane, l'olio, il pomodoro, la pasta, il vino, che sono i prodotti del nostro paese; imparando a conoscere questi prodotti si impara anche a distinguere gli imbrogli e a protestare, a rifiutare. Povertà significa, insomma, educazione elementare delle cose che ci sono utili e anche dilettevoli alla vita. Moltissime persone non sanno più distinguere la lana dal nylon, il lino dal cotone, il vitello dal manzo, un cretino da un intelligente, un simpatico da un antipatico perché la nostra sola cultura è l'uniformità piatta e fantomatica dei volti e delle voci e del linguaggio televisivi. Tutto il nostro paese, che fu agricolo e artigiano (cioè colto), non sa più distinguere nulla, non ha educazione elementare delle cose perché non ha più povertà. Il nostro paese compra e basta. Si fida in modo idiota di *Carosello* (vedi *Carosello* e poi vai a letto, è la nostra preghiera serale) e non dei propri occhi, della propria mente, del proprio palato, delle proprie mani e del proprio denaro. Il nostro paese è un solo grande mercato di nevrotici tutti uguali, poveri e ricchi, che comprano, comprano, senza conoscere nulla, e poi buttano via e poi ricomprano.

Il denaro non è più uno strumento economico, necessario a comprare o a vendere cose utili alla vita, uno strumento da usare con parsimonia e avarizia. No, è qualcosa di astratto e di religioso al tempo stesso, un fine, una investitura, come dire: ho denaro, per comprare roba, come sono bravo, come è riuscita la mia vita, questo denaro deve aumentare, deve cascare dal cielo o dalle banche che fino a ieri lo prestavano in un vortice di mutui (un tempo chiamati debiti) che danno l'illusione della ricchezza e invece sono schiavitù. Il nostro paese è pieno di gente tutta contenta di contrarre debiti perché la lira si svaluta e dunque i debiti costeranno meno col passare degli anni. Il nostro paese è un'enorme bottega di stracci non necessari (perché sono stracci che vanno di moda), costosissimi e obbligatori. Si mettano bene in testa gli obiettori di sinistra e di destra, gli "etichettati" che etichettano, e che mi scrivono in termini linguistici assolutamente identici, che

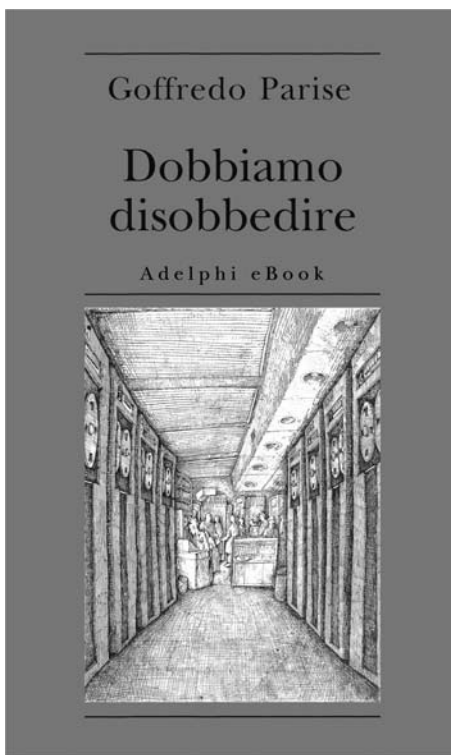
lo stesso vale per le ideologie. Mai si è avuto tanto spreco di questa parola, ridotta per mancanza di azione ideologica non soltanto a pura fonia, a *flatus vocis* ma, anche quella, a oggetto di consumo superfluo.

I giovani "comprano" ideologia al mercato degli stracci ideologici così come comprano blue jeans al mercato degli stracci sociologici (cioè per obbligo, per dittatura sociale). I ragazzi non conoscono più niente, non conoscono la qualità delle cose necessarie alla vita perché i loro padri l'hanno voluta disprezzare nell'euforia del benessere. I ragazzi sanno che a una certa età (la loro) esistono obblighi sociali e ideologici a cui, naturalmente, è obbligo obbedire, non importa quale sia la loro "qualità", la loro necessità reale,

importa la loro diffusione. Ha ragione Pasolini quando parla di nuovo fascismo senza storia. Esiste, nel nauseante mercato del superfluo, anche lo snobismo ideologico e politico (c'è di tutto, vedi l'estremismo) che viene servito e pubblicizzato come l'*élite*, come la differenza e differenziazione dal mercato ideologico di massa rappresentato dai partiti tradizionali al governo e all'opposizione. L'obbligo mondano impone la *boutique* ideologica e politica, i gruppuscoli, queste cretinerie da Francia 1968, data di nascita del *grand marché aux puces* ideologico e politico di questi anni. Oggi, i più snob tra questi, sono dei criminali indifferenziati, poveri e disperati figli del consumo. La povertà è il contrario di tutto questo: è conoscere le cose per necessità. So di cadere in eresia per la massa ovina dei consumatori di tutto dicendo che povertà è anche salute fisica ed espressione di se stessi e libertà e, in una parola, piacere estetico. Comprare un oggetto perché la qualità della sua materia, la sua forma nello spazio, ci emoziona.

Per le ideologie vale la stessa regola. Scegliere una ideologia perché è più bella (oltre che più "corretta", come dice la linguistica del mercato degli stracci linguistici). Anzi, bella perché giusta e giusta perché conosciuta nella sua qualità reale. La divisa dell'Armata Rossa disegnata da Trotzky nel 1917, l'enorme cappotto di lana di pecora grigioverde, spesso come il feltro, con il berretto a punta e la rozza stella di panno rosso cucita a mano in fronte, non soltanto era giusta (allora) e rivoluzionaria e popolare, era anche bella come non lo è stata nessuna divisa militare sovietica. Perché era povera e necessaria.

La povertà, infine, si cominci a impararlo, è un segno distintivo infinitamente più ricco, oggi, della ricchezza. Ma non mettiamola sul mercato anche quella, come i blue jeans con le pezze sul sedere che costano un sacco di soldi. Teniamola come un bene personale, una proprietà privata, appunto una ricchezza, un capitale: il solo capitale nazionale che ormai, ne sono profondamente convinto, salverà il nostro paese».



La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:
 annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona"
 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

la tenda

Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile

Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo
Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it

Redazione

Sala di Lettura
Via N. Palma, 33
64100 Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà

CRP
Via N. Palma, 37
64100 Teramo

Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10
64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003

Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33
64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche che riterrà opportune.
Gli originali non si riconsegnano.
La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail:
marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37
64100 Teramo